L'ECCIDIO DI RAUNA DI GARGARO (GRGASKE RAVNE)

di Luigi Raimondi

Un esempio poco noto avvenuto durante la lotta armata contro il nazismo e il fascismo e di cui furono protagonisti alcuni partigiani italiani è quello di Grgaske Ravne (Rauna di Gargaro) un piccolo centro abitato posto nella fertile conca di Sveta Gora (Monte Santo), entro quel territorio sloveno che ha come linea di demarcazione a ovest la strada che fiancheggia la riva sinistra dell'Isonzo da Nova Gorica a Anhovo (Salona l'Isonzo), a nord come punto di riferimento Kanal (Canale d'Isonzo), a est Čepovan (Chiapovano), partendo dal quale, in direzione sud-est, ci si collega a Trnovo (Selva di Tarnova), e da questa località, spostandosi in direzione sud-ovest, ci si riallaccia a Nova Gorica (1).

È un pentagono irregolare che comprende parte della Selva di Tarnova e della Bainsizza (Banjsice), tagliate proprio dalla Čepovanska dolina (canale di Chiapovano), già appartenente alla ex provincia di Gorizia, dell'ex Regno d'Italia, entro i confini del 1920, ed attualmente alla Repubblica Socialista di Slovenia, della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia.

Tale zona, particolarmente «calda» durante la lotta popolare di liberazione jugoslava e la resistenza italiana del nord-est, fu parte integrante dell'Adriatische Küstenland dal 1943 al 1945; in essa vi operarono reparti della Wehrmacht, fra cui il «Kefer» degli Alpenjager, varie formazioni di SS germaniche e collaborazioniste, unità della «X Mas», del Btg. bersaglieri fascisti «Bruno Mussolini», degli alpini neri della «Tagliamento», forze, queste ultime, inquadrate nella R.S.I. (2).

(1) Dalla «Carta della Slovenia» redatta da V. Bohinec e Fr. Planina, disegnata da Iv. Selan - Scala 1:500.000 - Ed. Presernova Druzba - Ljubljana - Stamperia Tiskarna C.Z.P. «Ljudska pravica» Ljubljana, (è proibita la ristampa) 1965. Nel testo userò indifferentemente, per i toponimi, sia l'italiano che lo sloveno.

(2) KARL STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-45*, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia, 1979, cap. VI.

Nello stesso settore si era spostata, insieme ad una delle tre colonne d'attacco su due reggimenti di fanteria (il 23° e il 24°), ad uno di artiglieria da campagna (il 6°) e ad altre unità aggregate, la divisione «Isonzo» del R.E. Italiano (3), all'atto dell'aggressione fascista alla Jugoslavia durante il periodo iniziale (11-23 aprile 1941).

Nel febbraio 1943, il foglio di segnalazione del Comando dei Carabinieri Reali del Comando Superiore FFAA «Slovenia e Dalmazia» (2ª Armata) in scala 1:200.000 del reparto toponomastico «Supersloda» (4), metteva in evidenza l'intensissima attività propagandistica «slavo-comunista» e armata delle formazioni partigiane slovene, «bande ribelli» che colà operavano fino dai primi momenti della lotta popolare di liberazione (L.P.L.).

È logico quindi che pochi mesi dopo, nel settembre 1943, la resistenza armata italiana, a mano a mano che si andava organizzando, prendesse contatti sempre più consistenti con le formazioni jugoslave anche nell'area sovradescritta, che diventava di intersezione per operazioni combinate.

Dai nazisti essa era stata inclusa nella fascia sud-est della posizione Prealpi, prima difesa della Alpenfestung che, oltre Tolmin (Tolmino), Gorizia, correva lungo le vecchie posizioni della prima guerra mondiale.

Vi era stata costruita una serie di capisaldi, di presidi, e non una linea «continua» in quanto non fu mai possibile per i nazisti organizzarla con omogeneità a causa dei continui attacchi partigiani (5).

La zona di cui stiamo trattando era importante anche politicamente: dividere le forze slovene da quelle italiane significava riproporre gli attriti fra etnie differenti, rinfocolare le inimicizie di infausta memoria fascista, ben orchestrate durante il Regno d'Italia con l'emarginazione degli sloveni, e, infine, non permettere *«la regolazione concordata dei futuri rapporti fra le popolazioni slovene e italiane nelle zone di confine e nelle aree miste... basata soltanto su una lunga lotta comune dei popoli sloveno e italiano»* contro l'occupatore (6).

(3) La Divisione «Isonzo» con la «Lombardia» e «Cacciatori delle Alpi» faceva parte dell'XI Corpo d'Armata della 2ª Armata. Alle ore 20 dell'8 settembre 1943 si trovava in «provincia» di Lubiana; il comando era situato a Novo Mesto e il comandante era il Gen. Guido Cerruti (Ministero Difesa, S.M. Esercito, Uff. Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma 1975).

(4) *«Supersloda»*, Comando Superiore Slovenia-Dalmazia, copia in Archivio Storico A.N.P.I. Udine.

(5) KARL STUHLPFARRER, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale Adriatico 1943-45*, cit., cap. VIII.

(6) Dall'intervento di Edvard Kardelj al Comitato Regionale del Partito Comunista

Il primo gennaio 1944, il reparto delle FFAA germaniche diretto dal colonnello Nobiling che era incaricato di lavori di ricognizione e di costruzione della «posizione prealpina» succitata, viene sottoposto (e da ciò appare l'importanza che l'O.K.W. dà al settore) alle dirette dipendenze del Comando Militare di tutta la zona prealpi (7).

Il territorio di cui parliamo viene a trovarsi così sotto il controllo delle Forze armate germaniche che vi utilizzano speciali reparti di polizia che vi operano con una spietata durezza, ben nota ai partigiani e alle popolazioni locali.

Ci sembra interessante, almeno per le vicende collegate all'eccidio di Grgaske Ravne (Rauna di Gargaro), ricordare che anche il «Comando operativo per la guerra contro i partigiani», alle dipendenze di Odilo Globocnik, preparò o condusse in tutta la zona dell'Adriatische Kunstenland (Litorale Adriatico) operazioni antiguerriglia sia con il 2° BTG. SS con sede a Trieste su 4 compagnie (ucraini, italiani, croati, sloveni) formate con volontari o con reclutati per forza, sia con la «Sezione centrale della polizia di sicurezza e il servizio di sicurezza» che ebbe il compito di ricercare e reprimere (8) i nemici della Germania nazista, con l'uso costante della rappresaglia che andava dalle intimidazioni, alle esecuzioni, al terrorismo.

In questa escalation antipartigiana nessuno si tirò indietro, nè delatori, nè poliziotti, nè corpi speciali, nè collaborazionisti di differenti nazionalità.

In tale contesto l'eccidio di Ravne (Rauna) deve essere considerato uno dei tanti atti terroristici (anche se nel quadro di una operazione militare) perpetrato contro prigionieri disarmati. Ad esso parteciparono nazisti e fascisti che si comportarono non da «buoni soldati che fecero soltanto il loro dovere obbedendo a ordini superiori» come per altre operazioni di «antiguerriglia» si tende oggi a dire, per giustificare elementi che, come quelli citati or ora, sono da considerarsi invece criminali di guerra, i quali protetti dall'anonimato della divisa, agirono nelle esecuzioni impegnandosi direttamente in prima persona e agendo in modo particolarmente efferato contro le vittime.

Il fatto venne in superficie in modo più consistente (almeno per

della Slovenia per il litorale Sloveno (1944); in STANE DOLANC, *Raduno dei combattenti e altri popoli e nazionalità nei reparti dell'E.P.L. e dei D.P.S.*, Portorose, 6 ott. 1979 (ciclostilato in Biblioteca ANPI-UD).

(7) KARL STUHLPFARRER, *op. cit.*, cap. VIII. O.K.W. significa Comando Superiore della Wehrmacht (Oberkommando der W.).

(8) TONE FERENC, *La polizia tedesca nella zona d'operazioni «Litorale Adriatico»* 43-45, in «Storia Contemporanea in Friuli», Anno IX, 1979.

chi scrive) allorchè una relazione di Ivo Gabrijelčič (9) apparve su «Primorske Novice» del 18.7.1979 e su «TV 15» del 23.8.1979 in occasione dello scoprimento di una lapide (10) che ricordava il sacrificio di 20 garibaldini italiani, posta sul nuovo edificio con funzioni economico-sociali multiple, eretto sul luogo di una vecchia osteria bruciata dai tedeschi a Grgaske Ravne.

Nessun nome dei trucidati appariva negli articoli di Gabrijelčič, donde il mio interessamento, per conoscere più a fondo l'episodio.

Iniziai, pertanto, una fitta corrispondenza (11) e una ricerca di testimonianze che mi hanno portato, dopo oltre tre anni, alla stesura della presente comunicazione su quanto sono venuto a conoscere.

Siamo alla fine del marzo 1944, il 29 o il 30. Un gruppo di partigiani italiani, senza armi, appartenente alla 30° Divisione del IX Korpus d'Armata del N.O.V.J. era destinato a trasferirsi oltre l'Isonzo per essere poi armato e inserito nelle unità garibaldine che operavano nel Friuli.

All'origine di tale trasferimento ci sono due fatti: il primo, che gli italiani, nel quadro della riorganizzazione generale delle formazioni partigiane, iniziano la marcia verso nord-ovest provenendo dall'Istria (Capodistria-Koper) «dove lavoravano e vivevano presso la famiglia di un dottore agronomo del posto (Nobile o Nobili)». È probabile che in questo modo il gruppo degli italiani sia riuscito in un primo tempo ad evitare la deportazione in Germania (12). Ed ecco il secondo fatto, che cioè durante la fuga da Capodistria (13), ormai concordata con i parti-

(9) Ivo Gabrijelčič, antifascista arrestato nel 1942 e condannato ad un anno. Partecipa alla L.P.L. nel reparto difensivo e nell'Intendenza della «Bolnica Franja» con il grado di ufficiale. Attualmente si interessa, come regista dilettante a films e documentari sulla guerra di liberazione.

(10) «In questo luogo il 31.3.1944 sono stati fatti prigionieri da tedeschi 20 garibaldini appartenenti alla Brigata Triestina d'Assalto Garibaldi operante nella 30ª Divisione del IX Korpus. Furono torturati e trucidati (D.P.O. Grgaske Ravne)». La lapide è bilingue in sloveno e in italiano.

(11) Corrispondenza con I. Gabrijelčič; G. Paparazzo «Roma»; prof. Pietro Castiglione Morelli; m° Monardo Vincenzo sindaco di Vallelunga (Catanzaro), (per un totale di 17 lettere); sta in Archivio Storico dell'ANPI, Udine, Cartella «Eccidio di Rauna di Gargaro».

(12) Lettera di Pietro Castiglione Morelli, Napoli, 27.3.1980, in Archivio Storico ANPI-UD. A proposito della situazione del fratello Renato dopo l'8 settembre '43, dice che era a «Capodistria insieme a un gruppo di soldati della sua compagnia e a un tenente di fanteria pugliese...»

(13) Lettera di Ivo Gabrijelčič, Solkan 17.10.1979, in Archivio Storico ANPI-UD. Si precisa che l'ufficiale ucciso (si credeva finora che ce ne fosse uno solo ucciso a Rauna, Renato Castiglione Morelli) fu catturato dai tedeschi come tenente dell'ex Esercito Italiano. In seguito, per non essere trasportato in Germania, si inserì nelle formazioni

giani verso il Friuli (12 giorni di spostamenti certamente guidati di tappa in tappa), hanno dovuto accelerare la marcia per raggiungere le formazioni della resistenza italiana in quanto rischiavano di incorrere nell'operazione di rastrellamento «Osterglocke» scatenata in quei giorni in Istria.

Il gruppo sosta soltanto per un breve lasso di tempo al Comando del Btg. «Roma» ([14]) nella Selva di Tarnova. Il comandante Giovanni Paparazzo «Roma» ([15]) concede l'autorizzazione a proseguire la marcia verso l'Italia, anche su precisa richiesta del tenente «suo compaesano» ([16]).

Dalla Selva di Tarnova il gruppo giunge a Zagorje e, accompagnato da una guida dell'O.F. ([17]), viene sistemato nella casa della famiglia Zimič, detta Maljevi, nel centro abitato di Gargaro.

Le testimonianze ([18]) rilasciate a Ivo Gabrijelčič nel 1979 e allo scrivente nel 1980 dicono che a Gargaro venne preparata la polenta per tutti, che i «garibaldini», erano in cattive condizioni come vestia-

che collaboravano con i tedeschi e più tardi disertò unendosi alle forze partigiane». La velocità può essere stata, per coprire i 100 o 120 Km., di circa 10 Km. al giorno; è da ritenere quindi che si spostassero con estrema cautela e forse di notte.

([14]) Nella Suha Krajina operava il Btg. italiano 4° Roma, più due Btg. di formazione. Data la breve permanenza e il desiderio degli italiani di proseguire oltre Isonzo, non vengono presi in forza.

([15]) Giovanni Paparazzo «Roma» (cl. 1916, Catanzaro). Generoso e abile comandante della Brigata Fontanot (Div. Garibaldi Natisone), ha lasciato nel Friuli e in Slovenia un ottimo ricordo. Decorato con alta onorificenza al Valore Militare della R.S.F.J. nel 1963, ha partecipato alla Resistenza dall'8 sett. 43 all'8 maggio 45. Vive attualmente a Ragusa. La sua collaborazione per questa memoria è stata indispensabile.

([16]) Ritenuto compaesano di G. Paparazzo, e cioè calabrese, nel corso delle ricerche verrò a sapere che l'ufficiale era sì di genitori calabresi, ma nativo di Napoli; che si chiamava Renato Castiglione Morelli, nato appunto a Napoli il 10.12.1921, figlio di Pasquale e di Montalto Vincenza, sottotenente di Fanteria, complemento del 53° Regg. Ftr. 5ª Compagnia (Min. Difesa Es., Direzione Generale Uff. Ricerche Dispersi e Stato Civile), leva sottuff. e truppa (verbale di irreperibilità 28.2.1947, Comando Distr. Mil. di Napoli, prot. 687621/2A).

Renato era iscritto al primo anno di legge nell'Università di Napoli; chiamato alle armi, frequentò il Corso A.U.C. a Salerno e poi fu assegnato al reparto suddetto alla P.M. 157. Di lui la famiglia ebbe notizie ufficiali fino al 3.12.1943 da Lanischia (Ischia). Successivamente, con il nome di «Renata» inviò lettere alla sorella a Roma. Il nome femminile non destò sospetti alla censura nazifascista. L'ultima lettera fu scritta nel marzo del 1944, da Capodistria.

Successivamente i familiari otterranno il verbale di irreperibilità che data la scomparsa all'11 giugno 1943, e nel 1971 la dichiarazione di morte presunta.

([17]) O.F. significa Oslobodenije Fronta, Fronte Unitario Antifascista; la guida fu Franc Sirok.

([18]) Le ricerche di Ivo Gabrijelčič sono state ulteriormente approfondite da Luigi Raimondi. Il 6 giugno 1980, Gabrijelčič e Raimondi rifanno, con il prof. Pietro Castiglione Morelli e la di lui sorella, la strada percorsa l'ultimo giorno dagli italiani. Si consultano i testimoni: Josef Jevšček, Stefan Sedevčič, Vera Esevica, Rafael Boltar.

rio, che erano stanchi per il lungo trasferimento, che avevano i piedi e «le gambe rovinate».

Rifocillati, vengono fatti pernottare nella stalla di un altro abitante del luogo, Milan Pavlin.

Il giorno successivo, il 31 marzo, altro spostamento, a Rauna, a cinque chilometri da Gargaro, accompagnati da Stefan Sedevčič ([19]).

È certo che da lì sarebbero stati condotti verso sicuro passaggio dai corrieri partigiani sloveni che a Rauna avevano una loro base clandestina, la «P.9» ([20]).

Là sono accolti nell'osteria di Karolina Biteznik, osteria chiamata «Bučadova». Sono le 7 del mattino, e hanno impiegato quasi due ore per coprire i 5 km. da Gargaro a Rauna. La mattina è nebbiosa ([21]). È appena iniziata un'altra operazione antipartigiana, la «Undersberg», contro il grosso del IX Korpus a nord della Valle del Vipacco. Perciò tutti i presidi nazisti e collaborazionisti sono in allarme e stanno all'erta.

Vera Esevica, figlia di Karolina Biteznik, padrona della «Bučadova», è un altro testimone prezioso.

Afferma che erano circa le sette quando giunsero all'osteria i partigiani italiani. Parlò con loro e seppe che provenivano da Capodistria, che erano molto stanchi: dice che fra loro c'era un ufficiale, con la giacca e i gradi dell'Esercito Italiano; che era scuro di capelli e alto un metro e settantacinque, «come lei» ([22]), che non aveva segni particolari e che era «senza occhiali» ([23]). Gli italiani garibaldini erano, secondo lei, 18 o 23 ([24]).

([19]) La testimonianza di Sedevčič sarà fondamentale per il riconoscimento di Renato Castiglione Morelli. Infatti per oltre un'ora il Sedevčič parlerà con i partigiani italiani che guida verso Rauna e riconoscerà il tenente Morelli dalla foto che il prof. Pietro, fratello del caduto, gli esibirà e dalla descrizione che questi gli farà delle fattezze fisiche di Renato. Appena allora, 6 giugno 1980, i famigliari di questo ufficiale saranno definitivamente sicuri della sua morte e del luogo dove fu trucidato.

([20]) Con la lettera «P» si indicavano le Postojanke, che avevano funzioni di posto di controllo, di posto di blocco, di comando tappa. La «P. 9.» era situata nella casa di Ivan Biteznik detto «Znidarjeva».

([21]) I. Gabrijelčič, *... attraverso la fitta nebbia...*, in «Primorske Novice», 17.8.1979.

([22]) Così si è rivolta allo scrivente, che è alto proprio m. 1.75. Il che esclude potesse essere Renato Castiglione Morelli, più basso di statura (testimonianza 6.6.1980).

([23]) Testimonianza del 6.6.1980 di Pietro Castiglione Morelli: «mio fratello era di statura bassa, piuttosto timido e riservato, aveva 23 anni all'epoca della sua scomparsa, portava gli occhiali. Un paio di suoi occhiali mi fu consegnato dalla signora Nobile (o Nobili, non ricordo) quando andai da lei, dopo la guerra, a Capodistria. Renato comperò un altro paio di occhiali in quella città. Mi furono consegnati da una persona (un italiano) che mi aveva fissato un appuntamento (a Modena), insieme ad un suo impermeabile. Lo sconosciuto non mi volle dire nulla, nè come li aveva avuti, nè chi era, nè di dove era, nè se Renato era morto...».

([24]) La questione del numero che fluttua dai 18 ai 23 è tuttora insoluta. Infatti Se-

La stessa Vera, mentre Jevščèk, intendente del 2° Btg. della 17ª Brigata «Simon Gregorčič», allora in convalescenza a Rauna, chiede che si prepari la colazione per gli italiani, parla con uno di loro che le chiede «carta e busta» per scrivere a casa.

Colui che vuole comunicare con la famiglia dice di essere stato già in quel territorio, prima dell'8 settembre 43, *«per esercitazioni militari con la 23ª Divisione «Isonzo»* ([25]), di avere due figli e di essere friulano. Di questo militare nulla di più sapremo nelle varie ricerche. Si dice che era il «capoguida» e viene perciò confuso con un ufficiale.

Vera prende foglio e busta e assicura il «graduato» che imposterà personalmente la lettera a Gorizia.

Quasi contemporaneamente, passando davanti alla finestra, vede, nell'incertezza della nebbia, dei soldati tedeschi che si avvicinano all'edificio, provenienti dal sentiero di fronte, ortogonale alla strada sulla quale si apre la porta dell'osteria.

Nell'interno, i garibaldini aspettano di mangiare e, ignari del pericolo imminente, parlano fra loro.

Vera prosegue nella testimonianza dicendo che immediatamente avvisò i presenti di quanto stava vedendo: scoppiò una terribile confusione. L'accompagnatore e gli altri attivisti incitarono gli italiani a *«seguirli attraverso il cortile e l'orto in direzione della vicina montagna; la maggior parte dei garibaldini vagò invece nel cortile e nell'orto senza direzione, infiltrandosi poi nella siepe viva e nel filo spinato del recinto, cosicchè fu facile per i tedeschi catturarli»*.

Il presunto «graduato» friulano fu così sorpreso dall'arrivo dei tedeschi che non riuscì neppure a correre all'aperto e cercò di nascondersi nell'edificio. Fu scovato e preso.

Un'altra persona che vide gli italiani ancora vivi e che parlò con

devčič parla di 18 uomini, Jevščcek di 23; la Esevica di 18 e di 23; alla esumazione a Zagradec, nel 1949, si contano 19 salme; nel 1964, il 16 giugno, una salma è traslata in Italia. Non si sa chi sia. Nel 1979 il numero segnato sulla lapide è di 20. Mi pare il più attendibile.

Infine un altro morto. Nel *Liber defunctorum - lm. II' - quartus Ecclesiae Sanctae Crucis di Bate* (Battaglia della Bainsizza), esaminato il 6.6.1980 dallo scrivente al n. 3 si legge di un funerale: «Dai tedeschi impiccato un soldato carabiniere italiano. Non ho avuto alcuna nota» (senza data, fra il 3 e il 12 aprile 1944).

Anche questa traccia dirimerà qualche dubbio sui componenti il famoso gruppo.

([25]) In realtà si intende 23° Regg. Fanteria della stessa Divisione.

Sorgeranno dei dubbi intorno al 153° Regg. Fanteria, al 53° Regg. Fanteria, al 23° Regg. Fanteria citati in diversi documenti come reparti di appartenenza di Ruffino (o Ruffini), di Renato Morelli, del «graduato» friulano.

Nella «Macerata» troviamo il 153° di Artiglieria da Campagna e la 153ª Comp. C.C., non il 153° Fanteria. Inoltre il n. 23 appartiene anche alla 23ª Sezione mitraglieri del 2° Btg. mitraglieri esistente all'atto dell'armistizio nella «provincia di Lubiana».

Ivo Gabrijelčič, fu Karl Biteznik, il maestro, partigiano anche lui, che dava lezione ai bambini del luogo, nella scuola adiacente all'osteria. Egli si recava nell'aula ogni giorno verso le sette per accendere la stufa, e quella mattina vide dei partigiani che riconobbe per italiani dalla loro parlata.

Entrò nella scuola, accese la stufa e quasi subito udì altre voci, diverse da quelle di poco prima. Uscito per sapere ciò che accadeva fu sopraffatto dai soldati tedeschi che lo catturarono ([26]).

Altre persone rischiarono la cattura: erano i corrieri Zdravo e Ludvik, accompagnati dall'attivista Aloiz Radinja, i quali giunsero, nella nebbia, fino a pochi metri dall'osteria, quasi contemporaneamente ai tedeschi. Zdravo si accorse del nemico e così i tre, all'ultimo istante, grazie alla conoscenza dei luoghi, riuscirono a dileguarsi.

La madre di Vera, padrona dell'osteria, in precedenti colloqui con la figlia lasciò note precise anche sulla composizione del pattuglione tedesco. *«Al momento del trambusto nel locale, mia madre, che era partigiana nasconde la bandiera e l'elenco delle donne combattenti in una borsa che porta dal banco delle bibite in cantina. Fra gli occupatori vestiti in uniforme tedesca sente uno che parla ad un altro in italiano»* ([27]).

I tedeschi nel frattempo mettono al muro dodici abitanti di Rauna ([28]), minacciano di passarli per le armi e di bruciare il villaggio se uno solo di loro sarà colpito dai partigiani.

Quindi portano fuori dall'osteria una tavola, vi pongono sopra una sedia: al balcone impiccano il tenente ([29]) con la giacca che aveva ancora il segno dei gradi, che si era ribellato con coraggio e aveva affrontato i tedeschi, inerme. Dopo averlo impiccato, gli spararono addosso.

([26]) Si salvò perchè parlava il tedesco ed esibì una lettera della figlia, abitante a Maribor. Disse che viveva in Stiria e che era casualmente a Rauna per far visita ai parenti. Fu creduto.

([27]) Colloqui del 6.6.1980 con Vera che riporta quanto dettole dalla madre, subito dopo il tragico evento, in proposito.

([28]) Fra gli altri, Ivan, Karl, Stefan Biteznik (il maestro), Stefan Markič, Franc Petrevčič e Josef Pisk.

([29]) Discordi le testimonianze; alcune dicono che è il «compaesano» di G. Paparazzo (lettera di G. Paparazzo, Ragusa 11.2.1980: «... un mio corriere... mi ha portato la triste notizia dicendomi: «Comandante, ieri mattina a Rauna di Gargaro è stato impiccato dai tedeschi il tenente tuo compaesano, e altri, non ricordo ora il numero, sono stati fucilati». Infatti avremo più tardi la diretta testimonianza dei presenti all'impiccagione.

Gli «altri» non saranno fucilati.

Perciò, secondo il mio modesto parere, si tratta del tenente Ruffino o Ruffini, comandante della 5ª Compagnia del 53° Regg. Fanteria, un pugliese, conosciuto anche dal prof. Pietro Castiglione Morelli e da questi considerato come un ufficiale «coraggioso e ribelle, dal carattere impetuoso» (testim. 6.6.1980).

L'osteria venne quindi data alle fiamme.

Gli ostaggi sloveni Stefan Morkič e Josef Pisk sono costretti a seguire i nazisti che si dirigono con 19 garibaldini verso Anhovo, per lo stesso sentiero dal quale erano arrivati. I due ostaggi saranno rilasciati quando il nemico si sarà alquanto allontanato e non avrà subito alcun attacco. I garibaldini saranno invece massacrati nella zona che si estende da Rauna ad Anhovo, durante il cammino, lungo i sentieri del monte Jelenik, in gruppo di sei, a distanza di circa cinquanta metri l'uno dall'altro.

«Le salme furono trovate dagli abitanti del luogo ed erano mostruose. Alcune senza occhi, altre senza naso e orecchie. La maggiore parte delle vittime ebbe sulla fronte e sul petto incise delle stelle» ([30]).

Il garibaldino impiccato fu staccato e posato davanti all'edificio della scuola dal maestro Biteznik e da suo zio ([31]).

Chi tumulò le salme dei 19 fu Rafael Boltar ([32]) di Deskle che, raccoltele lungo il sentiero, le trasportò, con una slitta per il fieno, in un campo di sua proprietà chiamato Zagradec, vicino alle cave della fabbrica di cemento di Anhovo.

Anch'egli riferisce dell'orrendo aspetto dei caduti, dei quali solo l'ultimo da lui ritrovato era stato ucciso *«con un colpo alla tempia»*, mentre gli altri erano stati colpiti con i calci dei fucili e le baionette ed *«erano irriconoscibili»*.

Dei supposti 23 garibaldini vivi nell'osteria non si sa quanti si siano salvati. Dovrebbero essere tre, stando alle testimonianze di Vera Esevica, di Jevšček, di Sedevčič ([33]).

([30]) Anche in altri casi i nazisti e i loro collaborazionisti uccisero a distanza, le une dalle altre, le loro vittime (v. la strage di Paluzza e di Sutrio, di Malga Pramosio) o usarono la «stella» come segno di disprezzo. I cosacchi, che prima dell'eccidio di Ovaro (Carnia) passano con i partigiani, quando vengono presi dai loro ex camerati sono uccisi e disposti a stella sulla piazza del paese. Inoltre è ben noto l'odio dei nazifascisti contro i partigiani italiani.

([31]) È suo, probabilmente, il funerale, del quale parla il *Liber defunctorum della chiesa di Bate. La gente con cui ho parlato dice che non era un carabiniere, ma il tenente con giacca (e segni dei gradi) che si era ribellato («il parroco vecchio, di allora, non conosceva bene i gradi e le mostrine...»).*

([32]) Boltar, che compì la pietosa opera, inviò le 36 lire «sporche di sangue» trovate addosso ad uno dei Caduti, al Comando partigiano di Rauna per paura che fossero trovate dai tedeschi. Raccolse i documenti che trovò e li nascose nella spaccatura di un muro. Furono distrutti dai topi, perchè quando andò a riprenderli, a guerra finita, non trovò che dei lacerti indecifrabili.

([33]) Uno potrebbe essere il latore degli occhiali e dell'impermeabile di Renato Castiglione Morelli al fratello Pietro. Uno si salvò fra le rocce, prima della cattura, forse perchè capì subito ciò che dicevano gli sloveni; un altro, a detta di Pietro Morelli, «era un siciliano, il più anziano ed era il cuciniere della 5ª Compagnia» che si nascose «nella ciminiera del cascinale dove si trovavano».

Della strage ebbe notizia, il giorno dopo, il comandante G. Paparazzo «Roma», da un suo corriere, come citato in precedente nota. Il comandante «Roma» riferirà del terribile evento alla famiglia Castiglione Morelli, la quale però continuerà a sperare fino alla decisione di dichiarare la morte presunta del proprio congiunto.

Si suppone, date le testimonianze e i colloqui e la situazione militare di quei giorni, che il 31 marzo del 1944 i tedeschi abbiano voluto attaccare e annientare i corrieri della stazione «P. 9» e che i garibaldini si siano trovati coinvolti nel pieno dell'azione.

Da altre voci si desume invece che i fascisti di stanza a Prevalo, Selva di Tarnova, abbiano potuto seguire per diversi giorni i movimenti dei garibaldini o ne abbiano avuto notizie precise da spie in borghese operanti nella zona.

Essi avrebbero quindi passato l'informazione al presidio tedesco di Anhovo, in tempo per l'agguato.

Infatti il pattuglione nemico arrivò a Rauna subito dopo i garibaldini e si mosse, cominciata l'azione, in due direttrici: verso l'osteria e verso la casa della «P. 9». Segno evidente che conoscevano gli obiettivi.

Da colloqui con i testimoni si desume che il reparto nazista era guidato da un ufficiale tedesco delle SS ed era formato da «domobranci» (sloveni) da «mongoli» (ucraini) e da «collaborazionisti fascisti» (italiani) ([34]), fra i quali si è supposta anche la presenza di un ufficiale della Milizia, detto Barbuc (Barbuz), un triestino o un goriziano persecutore e torturatore di partigiani. Nulla più. Il pattuglione tedesco si dilegua, dopo l'eccidio, verso Anhovo e nei meandri dell'ignoto.

Concludendo, mi permetto di suggerire che eventuali ulteriori ricerche siano effettuate per reperire i nomi di tutti i Caduti - dovrebbero trovarsi nelle sedi competenti dei Ministeri di Belgrado o di Roma -; che questi nomi siano riportati sulla lapide inaugurata dalle autorità slovene sul luogo dell'eccidio, che si faccia un ringraziamento ufficiale delle nostre autorità alle suddette autorità, nonchè al partigiano Ivo

([34]) Il reparto può essere uno delle unità «miste» (cfr. L. RAIMONDI, in «Panorama» n. 22, Rijeka 1978, pp. 16-17) che proprio nel marzo del 1944 operarono nella Bainsizza e nelle Valli del Natisone. Non facevano prigionieri e di ciò se ne vantavano (testim. M.A. di Quero, di Belluno, ora defunto, un fascista che partecipò alla strage di Oseacco di Resia).

Può altresì essere un reparto «di formazione», «misto», composto da appartenenti a tre delle quattro compagnie del 2° Btg. SS. Wachmann - Schaften (com.te il Ten. SS Johannes Schwarzenbacher di Lublino).

Gabrijelčič per la cura che ha posto nel reperire le notizie e nel proporre la posa in opera della lapide commemorativa.

Infine che ulteriormente ci si adoperi per conoscere il nome preciso dell'ufficiale pugliese che si ribellò ai nazisti, e che a lui ed a tutti i trucidati di Rauna di Gargaro sia concesso il riconoscimento di «partigiano combattente» ([35]). Ciò perchè caddero con la speranza di una nuova Italia, libera e indipendente. E che l'Università di Napoli, Facoltà di Giurisprudenza conceda a Renato Castiglione Morelli la laurea «honoris causa» spettante ai Caduti nella Resistenza.

([35]) I Caduti sono:
1) Ten. Ruffino (o Ruffini), pugliese, 5ª Comp. 53° Regg. Fanteria.
2) S. Ten. Renato Castiglione Morelli, napoletano, 5ª Comp. 53° Regg. Fanteria (unico nominativo sicuro).
3) Russo, di Pisino o del sud Italia.
4) Russo, di Pisino o del sud Italia.
5) Brigadiere dei C.C., ignoto.
6) Un «graduato» friulano, ignoto, del 23° Regg. Div. Isonzo.
7) Un garibaldino friulano, ignoto.
8) Un garibaldino friulano, ignoto.
9) Un garibaldino friulano, ignoto.
Altri 10 garibaldini, ignoti.